

Mons. Giovanni Nervo (1918-2013)

primo presidente di Caritas Italiana

1985 | **Volontariato e riconciliazione**

«La riconciliazione suppone una “rottura”, un conflitto: una pace si fa dopo una guerra. Prendiamo in considerazione quattro tipi di conflitti, in cui il volontariato vive l’esperienza della riconciliazione e/o la promuove e dà un contributo per realizzarla.

È certo che quelli che hanno ricevuto i maggiori torti dalla comunità sono gli emarginati. Sono i vecchi soli e abbandonati negli ospizi o a casa loro: hanno lavorato una vita, hanno messo al mondo figli, hanno faticato e sofferto per farli crescere, hanno pagato le tasse; molti hanno fatto la guerra; quando non hanno prodotto più, quando non sono stati più utili in casa, quando hanno cominciato a essere “scomodi” e “pesanti” per gli acciacchi dell’età sono stati buttati via come cose vecchie.

Sono i bambini figli di nessuno, o che hanno perso la famiglia, e sono stati messi in un istituto, cioè sono stati privati del diritto fondamentale di ogni bambino di avere una famiglia, senza potersi in alcun modo difendere.

Sono gli handicappati che, senza loro colpa, mancano di capacità che gli altri hanno: l’uso delle gambe o delle braccia, la vista, l’udito, l’uso pieno delle facoltà mentali; per questo sono stati messi fuori dalla società, spesso rifiutati dalla scuola, dai luoghi di lavoro e di vita sociale (barriere architettoniche), spesso isolati negli istituti.

Sono i dimessi dagli ospedali psichiatrici, per i quali non ci sono né sostegni, né servizi cui appoggiarsi. Sono gli immigrati dal Terzo Mondo, ai quali la comunità non sa offrire nessuna tutela per il lavoro, né per la salute, né per l’alloggio, né per la scuola dei bambini. Ci sono poi anche emarginati che sono entrati essi stessi in conflitto con la società: camerati, giovani devianti, drogati ai quali la comunità non sa dare quasi nessun aiuto per il loro recupero e reinserimento.

Sono tutte le situazioni di “rottura” che abbisognano di riconciliazione. Il volontariato riconosce in tutti gli emarginati i diritti fondamentali di persone e di cittadini, si mette al loro fianco con rispetto e con fiducia, condivide la loro vita: è esperienza viva di riconciliazione.

La riconciliazione con gli emarginati, però, non può essere delegata al volontariato. È un problema che continua a investire tutta la comunità...

... La seconda situazione di conflitto è fra i servizi sociali della comunità civile e i cittadini utenti dei servizi. Il conflitto nasce dal fatto che troppo spesso la gente, soprattutto quella povera, è trattata male.

Basta essere gente comune e aver bisogno di un ricovero in ospedale o aver ricoverati dei parenti: ci si trova di fronte a persone disumane, orari disumani, ritardi ingiustificati e disumani. Basta dover fare un’analisi o una visita alla USL: molto spesso la gente esce umiliata e non raramente esasperata. Anche nell’assistenza agli handicappati per l’inserimento scolastico succedono non raramente cose “folli”: l’assistente domiciliare accompagna l’handicappato fino alla porta della scuola e l’abbandona lì senza neppure portarlo in classe perché ha finito l’orario di lavoro.

Ne deriva una frattura, un conflitto fra servizi e utenti. Si parla allora di umanizzazione dei servizi: è la strada della riconciliazione.

Occorre però togliere subito un equivoco, l'umanizzazione non può essere delegata al volontariato, che, nel caso, verrebbe considerato come il "lubrificante" che attenua l'attrito fra la struttura disumanizzata e il cittadino scontento. Era il ruolo che in passato era stato attribuito, con un enorme equivoco ed errore, agli assistenti sociali.

L'umanizzazione deve essere recuperata all'interno della professionalità stessa. Trattare con rispetto gli utenti, adattare i servizi alle loro esigenze, prestare servizi qualificati, con premura e sollecitudine, sono competenze che vanno previste nella deontologia professionale, che va recuperata anche in sede di formazione di base, oltre che di formazione permanente. Una coscienza dei doveri professionali che è scomparsa e di cui si vedono gli effetti.

Il volontariato che coopera nei servizi sociali con la sua testimonianza di disponibilità, di rispetto, di disinteresse può essere stimolo e quasi coscienza critica per il ricupero dell'"umanizzazione" dei servizi.

Inoltre chi ha fatto un'autentica esperienza di volontariato porterà poi anche nel quotidiano della vita e nell'esercizio della professionalità i valori del servizio della disponibilità, del rispetto, della gratuità.

È sotto gli occhi di tutti lo scadimento della solidarietà di base, nella famiglia, tra famiglia e famiglia, nel vicinato, nel paese, nel quartiere, nella parrocchia, che è avvenuto nel passaggio dalla società contadina alla società industriale e postindustriale a causa della mobilità e della frammentazione sociale, e a causa dell'accresciuto benessere economico, che ha favorito la chiusura egoistica nella propria autosufficienza personale e familiare.

Il volontariato se è ampiamente e capillarmente diffuso nella società – sia esso individuale, familiare, di gruppo – può favorire il ricupero della solidarietà di base nel nuovo tessuto sociale.

È evidente, infine, la rottura e il conflitto fra le istituzioni e i cittadini, istituzioni che dovrebbero servire al bene comune – Regione, Comune, USL – e che spesso invece sono occupate dai partiti, che se ne servono come strumenti di potere, di clientelismo, di voti, di interessi particolari, cittadini che non si riconoscono più nelle istituzioni, perché le sentono estranee, spesso oppressive e nemiche.

Non è un male nuovo. "Governo ladro" dicevano ancora i nostri nonni. Però forse oggi il malessere si è fatto più vicino e più acuto.

Il volontariato, insieme con le altre componenti sociali, come l'associazionismo, il sindacato ecc. può dare un contributo al ricupero del senso dello Stato e della fiducia nelle istituzioni con un apporto critico: esso infatti può contribuire a un controllo di base che renda più difficile alle istituzioni diventare strumenti di potere di gruppi dominanti».

Da L'alfabeto della Carità. Il pensiero di Giovanni Nervo "padre" di Caritas Italiana, EDB, 2013

1990 | **Conversione**

«Noi chiamiamo comunemente “buoni cristiani” i cristiani “praticanti”. Praticanti che cosa? La Messa alla domenica e la confessione e la comunione almeno nelle feste principali e a Pasqua. Il Signore ci aveva dato un altro segno per riconoscere i “buoni cristiani”, cioè la pratica della carità: “Da questo riconosceranno che siete dei miei, se vi amate fra di voi come vi ho amato io”... Le nostre comunità risplendono soprattutto per l’amore fraterno, per l’esercizio semplice e quotidiano delle opere di misericordia spirituali e corporali? Dove sono i vecchi, i bambini di nessuno, le prostitute, i carcerati...?

I poveri sono veramente al centro dell’attenzione e dell’impegno delle nostre comunità cristiane, delle famiglie cristiane, delle congregazioni religiose? Eppure il progetto di Dio è molto chiaro. Quale progetto di Dio in ordine alla carità? Lo troviamo disegnato nel vangelo e abbozzato nella vita delle prime comunità cristiane...

La preghiera che ci ha insegnato Gesù è il Padre nostro. Ora, quando più persone si rivolgono insieme alla stessa persona chiamandola “padre”, vuol dire che sono e si riconoscono fratelli a tutti gli effetti. Questo è dunque il disegno del Signore: che viviamo come famiglia di Dio... Un amore aperto a tutti, che non esclude alcuno, ma che ha particolare attenzione per chi ha più bisogno di amore perché è in difficoltà: il figlio prodigo, i pubblicani, la Maddalena; dichiara beati i poveri, coloro che soffrono, gli oppressi; si fa presente nei più deboli e ci assicura che giudicherà la nostra vita dal modo con cui l’avremo trattato nei poveri...».

Da Educare alla carità. Per una Chiesa credibile, Giovanni Nervo, EDB, 1990

1996 | **Alle origini**

«Non sono stato io a scegliere: sono stato scelto. È stata la Cei che mi ha chiamato ad avviare e a dirigere la Caritas italiana. Però, se guardo a tutta la storia della mia vita, devo dire che tutto ha contribuito provvidenzialmente a farmi vivere questa esperienza: l’essere nato profugo durante la prima guerra mondiale; l’essere rimasto orfano (mio padre è morto in guerra); l’essere cresciuto in un ambiente povero; poi, da giovane prete, l’essere stato assistente delle Acli nella mia provincia; l’aver fatto il cappellano di fabbrica e, in seguito, l’esperienza del servizio sociale e della parrocchia. Tutto mi ha preparato sotto aspetti diversi al compito più importante della mia vita: la costruzione della Caritas Italiana. Quando vivi le singole esperienze non ti accorgi che c’è un filo che le congiunge, che non è nelle tue mani, ma quando guardi indietro ti accorgi che misteriosamente Qualcuno ti ha scelto».

«Ricordo che nei primi anni ‘70 eravamo con il cardinal Poma a cena dall’arcivescovo di Udine e il cardinal Poma ci raccontò che una volta era stato in udienza da Paolo VI, che gli aveva chiesto: “Avete istituito la Caritas?”. “Sì, Santità”. “Chi ci avete messo a capo?”. Il cardinale aveva fatto il mio nome. Il Papa allora si era informato: “Ma si muove, fa?”. “Sì, Santità, anche troppo”, gli aveva risposto il cardinal Poma. Qualche giorno dopo il Papa mi aveva trovato all’udienza generale e, preoccupato per quel “anche troppo”, mi raccomandò: “Senza premere troppo”».

Da La profezia della povertà, Giovanni Nervo, intervista di Gaetano Vallini, San Paolo, 1996

Testimonianza e bene comune

«*Allargare l'orizzonte*. È molto importante, necessario e urgente che l'impegno dei cattolici si porti sul fronte più vasto e più determinante della cultura, della politica e dell'economia, perché oggi è in atto una tendenza del tutto opposta: la tendenza dominante e generalizzata della "società dei due terzi" che fa prevalere gli interessi forti su quelli deboli, aumenta la disuguaglianza e l'emarginazione dei più deboli. Tendenza in contrasto anche con il dettato costituzionale che afferma i diritti inviolabili della persona umana e gli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale (art. 2 della Costituzione); che afferma l'eguale dignità sociale di tutti i cittadini e l'impegno della Repubblica a rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono tale eguaglianza (art. 3).

Anche il richiamo e l'indirizzo dei vescovi nel citato documento del 1981 *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, in piena sintonia con la Costituzione, affermava che "occorre ripartire dagli ultimi", perché, diceva don Milani, "una eguale distribuzione fra eguali è giustizia, fra diseguali è somma ingiustizia".

Il sistema democratico aumenta le disuguaglianze? Questa tendenza si è sviluppata anche in Italia perché quando fu emanata la Costituzione repubblicana la maggioranza dei cittadini era in condizioni disagiate e il pieno godimento dei diritti affermato dalla Costituzione riguardava una minoranza.

In questa situazione l'azione democratica della maggioranza consentiva di promuovere riforme, leggi, istituzioni in direzione dell'uguale dignità del cittadino.

Oggi la situazione è rovesciata: la maggioranza sta relativamente bene e chi è in grave difficoltà è una minoranza. Nel sistema democratico la maggioranza, usando la sua forza, tende a consolidare il proprio benessere e a emarginare nell'assistenza la minoranza in difficoltà.

Questo meccanismo attraversa tutte le istituzioni democratiche – parlamento, consigli regionali e comuni, partiti, sindacati – ed è comune a tutti i Paesi occidentali: è la cosiddetta teoria della "società dei due terzi"».

Da *Testimonianza e bene comune*, Giovanni Nervo, Messaggero, 1996